



Roazen_P_1998

Il coraggio di Erich Fromm

Paul Roazen¹

Source: *Psicoterapia e scienze umane*, Vol. XXXII (No. 3, 1998), pp. 15-39.

Riconsiderando il percorso intellettuale di Erich Fromm, sia in generale che all'interno della psicoanalisi, e ripensando alle occasioni in cui lo incontrò personalmente, l'autore sottolinea la necessità di rivedere l'attuale giudizio corrente che viene riservato alla figura di questo notevolissimo pensatore. Ripensare il ruolo di Fromm nella storia della psicoanalisi consente all'autore di esprimere alcune considerazioni sul modo in cui funziona la storiografia psicoanalitica e, più in generale, la storia dello sviluppo delle idee all'interno dei contesti accademici.

Il dovere di un intellettuale, per come lo intendo io, comporta l'assunzione di un impegno a resistere contro il potere. A questo principio corrisponde la proposizione secondo cui fa parte dei compiti dei liberi pensatori quello di opporsi, in linea di principio, a qualsiasi corrente che la moda del momento tenda a imporre. Mi ha sempre sconvolto il fatto di considerare il modo in cui, sia nella vita accademica che nel mondo esterno, un gran numero di persone sembrano essere subito pronte ad adorare ciecamente ciò che viene stabilito in termini generali. Questa sorta di schiavitù può forse avere un qualche significato per coloro che hanno il solo scopo di acquisire vantaggi, in termini di interesse personale, seguendo appunto la scia di questa fedeltà verso le tendenze dominanti all'interno della società. Ma per gli individui da cui ci si dovrebbe attendere una dedizione alle attività della mente, il fatto di sposare un qualche aspetto dello status quo costituisce una forma del tutto speciale di degrado. La vita intellettuale, per come io la vedo, è una specie di vocazione laica. E perciò assegno un valore altissimo alle affermazioni programmatiche come quelle che si possono trovare in testi come *Il tradimento degli intellettuali* di Julien Benda, o *L'oppio degli intellettuali* di Raymond Aron. E anche se, da un lato, penso che Fromm si sarebbe senz'altro sentito a disagio, da un punto di vista politico, a essere collegato all'opera di Aron, dato che Aron ha diretto la sua polemica contro il modo in cui il marxismo ha finito per attrarre un numero così elevato di pensatori francesi per altro altamente eruditi, ciò che voglio dire in queste pagine mi sembra comunque ricollegabile con la spinta fondamentale che, ritengo, costituisce la base e lo spirito essenziale dell'insegnamento di Fromm.

Sebbene molti dei miei scritti abbiano avuto per oggetto Freud e quella cerchia di pensatori che si consideravano fedeli al movimento da lui fondato, ho sempre avuto un interesse particolare anche per il destino di quegli analisti che sono stati stigmatizzati come cosiddetti de-

¹ Questo saggio costituisce il capitolo 17 del volume *A Prophetic Analyst*, a cura di M. Cortina e M. MacCoby, pubblicato nel 1996 dall'editore Aronson di Northvale, NJ. Ringraziamo Paul Roazen per avercene concesso il diritto di pubblicazione. - Traduzione di Fabiano Bassi.



vianti. Freud non ci pensò su due volte prima di definire sia Alfred Adler che Carl Jung, per esempio, «eretici». In momenti di informalità, Freud non ebbe nessuna difficoltà, nonostante tutti i suoi proclami circa la sua condizione di scienziato, a paragonarsi con la figura del Pontefice, anche se sapeva benissimo che la sua era una Chiesa del tutto nuova, una chiesa che si contrapponeva in modo esplicito alle religioni tradizionali.

La figura di Fromm rappresenta un'eccezione molto interessante rispetto alla maggior parte delle generalizzazioni valide per le altre figure di dissidenti dalla corrente principale della psicoanalisi. Da un lato, al pari di altri personaggi che hanno provocato problemi al potere prevalente all'interno della psicoanalisi, anche Fromm insisteva sul fatto di essere rimasto l'unico autore realmente fedele al significato vero del messaggio di Freud; Fromm riteneva in tutta sincerità di essere genuinamente psicoanalitico, mentre considerava coloro che pretendevano di essere gli eredi di Freud, all'interno dell'International Psychoanalytic Association (Ipa) o delle società ad essa affiliate, come figure di fatto disoneste nei confronti delle implicazioni più nucleari dell'eredità freudiana. Al tempo stesso, tuttavia, Fromm si era anche preoccupato di prendere le distanze, ad esempio, da Jung, il più noto dei nemici di Freud, che aveva fondato una scuola dissidente di psicoanalisi. Nonostante questo, Fromm diventò, nello stesso arco della sua vita, uno di quei diseredati a cui credo debba essere compito del lavoro degli intellettuali di restituire tutto lo speciale credito che merita, in virtù delle grandi acquisizioni che egli è stato capace di raggiungere.

Durante gli anni della mia vita adulta, la reputazione di Fromm è stata sottoposta a un cambiamento radicale. Fu negli anni 1955-56, durante il mio primo anno di frequenza all'Harvard College, che lessi per la prima volta *Fuga dalla libertà* di Fromm. A quell'epoca, nessuno poteva considerare compiuta la sua formazione nel campo delle scienze sociali se non aveva fatto proprie le argomentazioni proposte da Fromm in quel volume, e credo che *Fuga dalla libertà* rimanga un contributo fondamentale della vita intellettuale del ventesimo secolo. Il successo commerciale incontrato dal libro deve aver avuto un ruolo primario, penso, nell'aver indispettito alcuni dei vecchi amici di Fromm della scuola di Francoforte di sociologia critica, che si erano temporaneamente trasferiti a New York durante la seconda guerra mondiale, dato che essi avevano avuto una fortuna molto minore di quella di Fromm nella capacità di articolare una serie di argomentazioni che riuscissero a rivolgersi a un vasto pubblico di lettori.

Al pari di tanti altri, ad esempio di Peter Gay, il più risoluto degli attuali difensori e divulgatori sistematici dell'ortodossia freudiana, anch'io fui inizialmente attratto verso la psicoanalisi a partire dagli scritti di Fromm. Per quanto posso ricordare, avevo già letto parecchi libri di Fromm ancor prima di essermi seriamente messo a studiare *Il disagio della civiltà* di Freud (1930) durante il mio primo anno di corso universitario, in un seminario introduttivo di filosofia politica. Posso affermare con certezza che a un certo punto ero arrivato a leggere tutto Fromm, per lo meno tutto ciò che di lui era stato pubblicato in lingua inglese. Mi divorai il suo *La missione di Sigmund Freud* non appena esso fu pubblicato nel 1959, anche se, a quel tempo, temo di non esser stato disposto a credere a più d'una delle critiche che egli avanzava nei confronti di Freud. Il mio scetticismo circa le argomentazioni di Fromm può essere ricollegato al modo in cui, col passare degli anni, Fromm sembrava sempre più tentato dalla possibilità di trasformare la figura di Marx in quella di un eroe (Fromm, 1961), mentre, personalmente, ho sempre avuto più d'un dubbio sulla reale statura di Marx nel contesto del pensiero occiden-



le. Max Weber, in particolare col suo L'etica protestante e lo spirito del capitalismo, mi aveva colpito in modo particolare con la sua insistenza sulla forza autonoma delle idee religiose, e in generale sulla capacità della mente di influenzare il corso della storia. L'insistenza di Marx sull'inevitabilità della lotta di classe mi sembrava invece estranea al mondo così come io lo sperimentavo, e dunque mi pareva che Fromm mostrasse una benvenuta tendenza a umanizzare alcuni degli aspetti più rivoluzionari del marxismo.

Pur nutrendo qualche dubbio su alcune parti del contenuto de La missione di Sigmund Freud, non passò ancora molto tempo prima che io decidessi di leggermi di persona i tre volumi della biografia freudiana di Ernest Jones. A quel tempo, parlo dei primi anni Sessanta, il dettagliato resoconto della vita e delle idee di Freud offerto da Jones operava una seduzione enorme, ed era dunque molto difficile da attaccare. Jones aveva costruito un edificio che aveva affascinato tantissime altre persone oltre a me, e dato che egli era un vero esperto nell'arte della ricerca del potere, conosceva benissimo la forza che la leggenda storica è in grado di esercitare. Qualche anno dopo scoprii che alcuni famosi analisti ortodossi, per esempio a New York, erano molto grati a Jones per il successo politico prodotto dalla sua azione e da lui ottenuto proprio grazie alla sua biografia.

Mi ci volle un po' di tempo per cogliere la debolezza centrale dell'approccio utilizzato da Jones. Un analista ortodosso come Robert Waelder (1963) aveva una posizione sufficientemente solida per potersi scagliare sul nemico e scrivere una recensione contro La missione di Sigmund Freud. La saga di Jones, nel frattempo, continuava a sembrare incontrovertibile. Fu soltanto quando decisi, alla metà degli anni Sessanta, di intraprendere una serie di interviste dirette con le persone ancora viventi che avevano avuto un qualche contatto personale con Freud, che i paraocchi che mi avevano fin lì accecato cominciarono a dissiparsi, e che potei iniziare ad assorbire in pieno i meriti della posizione di Fromm su Freud. In quello stesso periodo, Fromm mi inviò una copia di La missione di Sigmund Freud con una dedica di suo pugno in cui esprimeva riconoscenza per quanto avevo fatto col mio libro del 1969 Fratello animale: la storia di Freud e Tausk (Roazen, 1990a); stavo cominciando a comprendere quanto era stato brillante Fromm, e quanto precoce, a togliere i veli che ammantavano la versione jonesiana della figura di Freud.

Quando incontrai Fromm di persona nel 1966, la sua era una figura relativamente isolata all'interno del mondo della psicoanalisi. Era paradossale che la reputazione di Fromm tra gli intellettuali nordamericani stesse cominciando a imboccare la sua parabola discendente proprio in quei giorni radicali della fine degli anni Sessanta. Quanto più Fromm riscuoteva successo nei circoli nascenti che si collocavano attorno alla psicoanalisi ufficiale e quanto più egli era capace di farsi ascoltare dalla massa dei lettori, tanto più facile diventava screditarlo come un predicatore popolare, come una sorta di Norman Vincent Peale della psicoanalisi.

In quella lettura a posteriori che è tipica della storia delle idee, Fromm merita di ricevere un pieno riconoscimento per essere stato uno dei primi ad aver sollevato una delle questioni cruciali, per quanto apparentemente elementare, a proposito dell'opera di Freud. Nel suo snello volume sulla «missione» freudiana, Fromm operava un'esplorazione psicoanalitica della vita di Freud; Jones, pur potendo disporre di tutto il suo insuperabile materiale documentale, era invece riuscito a fare a meno di compiere una valutazione oggettiva della psiche di Freud. Per esempio, Fromm si poneva alcune domande profonde sul rapporto di Freud con la propria ma-



dre, un punto che aveva sin lì ricevuto una quota del tutto inadeguata di attenzione nella pur ampia letteratura sul fondatore della psicoanalisi. Dubito che Fromm fosse a conoscenza di alcuni particolari minimi della vita di Freud, ad esempio del fatto che egli non aveva presenziato al funerale della madre a Vienna, essendo rimasto quel giorno chiuso in casa a scrivere alcune lettere; Freud aveva mandato sua figlia Anna a partecipare alla cerimonia come suo «rappresentante», così come era già successo quando lei si era recata a Francoforte al posto di Freud per ritirarvi il Premio Goethe. Freud era arrivato in ritardo anche al funerale di suo padre, un altro dettaglio di cui sospetto che Fromm non fosse a conoscenza. Fromm aveva comunque sufficiente intelligenza per scoprire che il complesso legame di Freud con sua madre costituiva un passaggio che Jones aveva trascurato di esplorare, anche se quella relazione chiave doveva aver rappresentato di necessità un elemento essenziale dell'intera psicologia di Freud.

Mi sembra che il coraggio sia dunque stato l'elemento più evidente che ha qualificato il contributo di Fromm. Il gran numero di scritti frommiani che sono stati stampati in giro per tutto il mondo ci dice che il coraggio di Fromm ha pagato. Al contrario, Erik H. Erikson, un analista che aveva il terrore sacro di essere scomunicato dal movimento e che per temperamento era disposto ad accettare soltanto di confrontarsi in modo molto elusivo con la figura di Freud, non ha riscosso un successo neppure paragonabile a quello di Fromm agli occhi della popolazione generale dei lettori. Erikson era uno psicologo dotato di un enorme talento (Roazen, 1975, 1976a, b, 1980, 1992c). Eppure, il modo così cauto in cui egli si esprimeva, e l'attenzione davvero raffinata con cui egli si premurava di distinguere i suoi contributi da quelli di Freud, hanno fatto sì che anche la figura di Erikson abbia dovuto registrare un suo declino in questi ultimi tempi. Erikson voleva a tutti i costi che le sue opere non venissero in alcun modo associate con quelle di Fromm, nonostante le somiglianze nel loro utilizzo delle scienze sociali come correttivo della cornice di riferimento freudiana, ed Erikson sarebbe stato sicuramente a disagio nel vedersi citato in associazione con Fromm. Ma la grande franchezza di Fromm, e il coraggio da lui mostrato nella costruzione del suo sistema teorico, hanno fatto sì che le sue opere siano oggi giorno disponibili in spagnolo, italiano, tedesco e francese, oltre che in inglese, con un'abbondanza non certo equiparabile a quella che vale invece per le opere di Erikson.

All'epoca in cui incontrai Fromm, nel 1966, egli sembrava in un certo senso distaccato dal mondo esterno. Quando mi misi in viaggio per incontrarlo, non fu possibile organizzare il nostro appuntamento a Città del Messico, ma dovetti recarmi nel paese di Cuernavaca. Eppure, milioni di persone continuano, a tutt'oggi, a leggere i suoi libri; nessun altro scrittore psicoanalitico, in nessuna parte del mondo, continua a essere così regolarmente accessibile nei punti vendita di libri e giornali degli aeroporti. Si tratta comunque di opere che non vengono studiate nel corso di seminari di lavoro all'interno delle università o degli istituti di formazione, né si dà il caso che il pubblico di Fromm sia sensibile alle questioni di prestigio collegate col fatto di sentirsi affiliati al pensiero di qualche particolare autore «ufficiale», meccanismo che è alla base di quel fenomeno per cui così tanti testi psicoanalitici vengono comprati in abbondanza anche se rimangono poi in perpetuo avvolti dal cellophane sugli scaffali delle librerie dei loro acquirenti. E ancora, la capacità di Fromm di ottenere un successo tale da averlo fatto rimanere al di fuori della maggior parte dei circoli psicoanalitici ufficiali, risulta ancor più notevole se si considera che, quasi sempre, egli scriveva in una lingua che non era la sua lingua madre.

Al tempo in cui incontrai Fromm, in Nord America circolavano diverse storie diffamanti su di



lui. Un famoso analista neo-freudiano di New York mi aveva raccontato che Fromm era andato a vivere in un palazzo scavato direttamente nella roccia dalle parti di Città del Messico. In realtà, Fromm viveva in condizioni piuttosto modeste, senz'altro tali se paragonate col lussuoso appartamento di Park Avenue in cui abitava il mio informatore. Un analista di Toronto abbastanza in vista, che a quell'epoca guadagnava all'incirca 300.000 dollari canadesi all'anno grazie a un generosissimo sistema assicurativo locale che sovvenzionava i trattamenti analitici per periodi di tempo illimitati, non si limitava a ritenere che Fromm fosse un uomo di eccezionale ricchezza, ma arrivava anche ad affermare che egli stava «serenamente impazzendo» in Messico.

Al giorno d'oggi, la psicoanalisi in Nord America è stata addirittura eclissata dai numerosi progressi che sono stati registrati da parte della cosiddetta psichiatria biologica. Se io oggi fossi un giovane studioso, anziché interessarmi degli abusi di potere avvenuti all'interno del mondo della psicoanalisi, come feci quando appunto ero giovane io, mi dedicherei con tutta probabilità a indagare il mondo degli psichiatri contemporanei, dato che essi, col loro ingenuo impegno tutto rivolto verso la possibilità di eseguire diagnosi perfette, sono fortemente suscettibili di perpetrare lo stesso tipo di abuso dell'autorità scientifica che ebbe luogo verso la fine del secolo scorso, prima che la rivoluzione nel campo delle idee, inaugurata da Freud, cominciasse ad avere il suo corso.

L'interesse che portò Fromm a sollevare una serie di questioni fondamentali e la sua convinzione circa il fatto che Freud non fosse stato abbastanza radicale, fecero sì che egli, a partire dagli anni Trenta, fosse in grado di rimescolare alcune delle basi morali e filosofiche del punto di vista freudiano. Fromm aveva una conoscenza molto acuta delle posizioni marxiste, il che gli consentiva di ben individuare le premesse tipiche della classe media liberale che Freud dava per scontate. Al tempo stesso, Fromm condivideva la fiducia di Freud, espressa soprattutto nel periodo successivo al 1923 (quello caratterizzato dalle sequele del cancro che lo aveva colpito), secondo cui si poteva pensare che la psicoanalisi fosse riuscita a raggiungere lo status di un sistema di conoscenze scientifico e neutrale. Ormai sappiamo bene che Freud, nonostante si opponesse al fatto di essere equiparato ai filosofi tradizionali, già da giovane aveva una familiarità col pensiero filosofico, e una raffinatezza nel controllarlo, molto superiore a quella che si tende a immaginare. Mi è stato detto che nella biblioteca di Freud conservata a Londra, esiste un testo di Kant pieno di annotazioni a margine vergate dallo stesso Freud, e questo nonostante non ci sia quasi nulla che sia stato detto, nella pur oceanica letteratura già pubblicata su di lui, circa il suo rapporto ideale con una figura come quella di Kant.

Il contributo speciale di Fromm in quanto psicologo è stato quello di concentrare la propria attenzione sulla comprensione delle forze sociali che stabilizzano, pur al contempo minandola, la società. Freud aveva considerato la società primariamente come un nemico dell'individuo. Fromm era invece interessato al problema del cambiamento sociale e al modo in cui queste tematiche sociali possono essere comprese alla luce della psicologia del profondo. L'interesse di Fromm in questo campo non era soltanto di natura teorica, anche se i suoi contributi astratti di pensatore sono senz'altro notevoli. Infatti, negli ultimi anni della sua vita, egli partecipò in qualità di coautore a un affascinante studio sulla vita contadina nel Messico, Il carattere sociale di un villaggio messicano (Fromm e Maccoby, 1970), che mostra come Fromm fosse capace di applicare il suo pensiero anche ai problemi concreti con grandissima lucidità. Il suo testo pubblicato postumo, La classe operaia nella Germania di Weimar, apparso in inglese soltanto nel



1984, illustra fino a che punto egli avesse sempre posseduto una dimensione empirica nel suo pensiero, anche se è stato accusato ripetutamente di essere soltanto un moralista. Anche Freud aveva dentro di sé una voce da rabbino, ma aveva la capacità di tenerla totalmente camuffata, così che, almeno in America del Nord, l'intelligenza si è bevuta senza batter ciglio l'idea che egli fosse in primo luogo uno scienziato.

Fromm aveva naturalmente dei predecessori all'interno del mondo della psicoanalisi, e si può forse individuare in Wilhelm Reich la figura di colui che aveva tentato nel modo più diretto di unire insieme il pensiero marxista e quello freudiano. Però, specie a causa dello sfortunato destino dei suoi ultimi anni, la figura di Reich finì per essere praticamente eliminata dalla storia ortodossa dello sviluppo del pensiero freudiano. Come è successo nella storiografia stalinista, che ha riscritto il passato per escludere tutti i contributi di una persona come Trotskij, così anche il ruolo cruciale di Reich all'interno della Società psicoanalitica viennese è stato oscurato grazie alla semplice omissione dell'elencazione dei suoi contributi, o addirittura del suo stesso nome (Roazen, 1990b). L'attacco di Reich contro il ruolo della struttura familiare patriarcale nella mobilitazione delle reazioni edipiche, e il suo auspicio a favore della nascita di una società utopica in cui ci si potesse ritrovare sollevati dai gravami delle peggiori costrizioni tipiche della vita familiare delle classi medie, al fine di promuovere lo sviluppo di un'umanità nuova e non nevrotica, dovettero sembrare abbastanza seri agli occhi di Freud da farlo sedere a tavolino per scrivere *Il disagio della civiltà*, al fine di mettere in guardia gli adepti da una tipologia di pensiero come quella di Reich.

La reputazione di Fromm è stata colpita a partire da posizioni del tutto diverse da quelle da cui presero le mosse gli attacchi finalizzati ad abbattere i contributi di Reich, tra i quali dobbiamo ricordare il notevole lavoro reichiano sul transfert negativo, sul ruolo delle comunicazioni non verbali e sul problema della cosiddetta tecnica della terapia psicoanalitica. I freudiani ortodossi non soltanto sono riusciti a cancellare il nome di Reich dalla mappa della storia della psicologia moderna, ma sono arrivati anche molto vicini all'obiettivo di estendere in modo completo la loro dissoluzione anche alla figura e all'opera di Fromm. Una volta morto Fromm, non sembrò più necessario continuare a portare avanti le diatribe contro di lui; fui comunque molto sorpreso nel vedere come il testo su Sigmund Freud da me curato (Roazen, 1987), comparso per la prima volta nel 1973 e contenente un articolo su Fromm, fosse accolto da una vera e propria recensione di assalto, tutta votata contro Fromm, apparsa sull'*International Journal of Psycho-Analysis*.

Dopo la morte di Fromm, avvenuta nel 1980, la sua figura divenne, come è ovvio, meno minacciosa agli occhi dell'ortodossia. Alcune riviste psicoanalitiche, che risaputamente non accoglievano pubblicità per libri scritti da «devianti», cominciarono allora ad accettare denaro anche dalle case editrici che avevano pubblicato i volumi di Fromm. Grazie ai successi del movimento femminista e alla riconsiderazione delle posizioni ufficiali di Freud sulla psicologia femminile, le opere di Karen Horney iniziarono lentamente a infiltrarsi nelle bibliografie degli articoli pubblicati sui trimestrali ufficiali delle società psicoanalitiche. Al momento attuale, può forse rimanere ancora poco saggio, da parte di chi desidera far accettare un proprio articolo da una rivista psicoanalitica ortodossa, elencare troppe citazioni delle opere di un autore come Jacques Lacan, che permane forse tuttora un pericolo reale (e i suoi seguaci ancora una minaccia per l'Ipa), mentre la Horney non viene più attualmente considerata come un problema così terribile.



La posizione di Fromm non è stata attaccata solamente da un gran numero di freudiani fanatici; ci sono anche altri Ayatollah più moderni, alcuni marxisti duri e impenitenti, che si sono messi in testa di dover liquidare Fromm, accusandolo di essere stato un cosiddetto socialdemocratico. In certi circoli, una simile etichetta equivale a una maledizione, al pari di quel che poteva essere il fatto di venir definito junghiano per un membro della New York Psychoanalytic Society, o di dover ammettere un debito di riconoscenza verso Franz Alexander per chi si muoveva a Chicago. La scuola della psicologia del Sé, fondata da Heinz Kohut, subì l'anatema di Anna Freud in quanto antipsicoanalitica; eppure Kohut, un vero e proprio leader tra coloro che cercavano di smussare le rigidità dell'analisi classica, si sarebbe ritratto con orrore da qualunque associazione della sua posizione con quella di dissidenti quali Jung o Alexander. Anche la figura di Fromm ha dovuto confrontarsi con questa stessa sorta di settarismo, non soltanto da parte della psicoanalisi, ma anche da parte di una serie di marxisti molto combattivi. In Canada, ad esempio, rimane vero a tutt'oggi che la posizione di un Theodor Adorno, disapprovante nei confronti del suo ex alleato Fromm, va per la maggiore; e anche l'amico di Adorno, Herbert Marcuse, pubblicò una famosa critica del pensiero frommiano. Nonostante l'energica replica di Fromm (1958) a Marcuse, in cui veniva segnalato come Marcuse avesse totalmente mancato di comprendere la componente terapeutica del pensiero di Freud, la risposta frommiana all'affermazione di Marcuse continua a non ricevere tutta la sottolineatura che di fatto merita (Howe, 1958; Roazen, 1987).

Quando lo incontrai, Fromm mi disse di essere stato anche lui, in passato, un freudiano ortodosso, anche se il suo ritiro da quella posizione intellettuale non era stato in alcun modo indotto da qualsivoglia problema personale egli avesse potuto avere con Freud, dato che Fromm non aveva mai avuto nessun contatto diretto con lui. E pur tuttavia, è difficile credere che per Fromm fosse stato facile dimenticare l'accoglienza riservata al suo Fuga dalla libertà, denunciato come un tradimento e seguito dallo scatenamento di un vero e proprio inferno, scagliato contro le sue idee innovative. Karl Menninger, che scrisse una recensione velenosa del libro, cercò di far credere, negli ultimi anni della sua vita, che non si ricordava bene quali fossero stati gli elementi che potevano averlo separato dalle posizioni di neo-freudiani come la Horney; Menninger giunse persino a tentare di cancellare le tracce pubblicando alcune considerazioni adulatorie sulla figura di Thomas Szasz. (Il tipo di odio che Szasz riusciva a ispirare toglieva il fiato persino a Marcuse). E comunque Menninger, quando uscì Fuga dalla libertà, fece del suo meglio per cercare di screditare Fromm pubblicamente. La Horney, assieme a Fromm, Harry Stack Sullivan e Clara Thompson, costituiva la Sinistra psicoanalitica; anche persone come Abram Kardiner, Sandor Rado e Alexander si trovavano su questa stessa parte anti-establishment della barricata.

È noto però che i rappresentanti della Sinistra sono molto difficili da tenere insieme da un punto di vista organizzativo, e infatti ciascuna di queste figure ha sempre cercato, in modo del tutto immotivato, di differenziare le proprie pubblicazioni da quelle di tutti gli altri. Credo che sia destino dei pionieri coraggiosi quello di trovare delle difficoltà del tutto speciali a mantenersi uniti. Rimane comunque strabiliante, a una visione retrospettiva, trovare Alexander che critica la Horney; e lo stesso Fromm, che deve poi essersi di molto pentito per aver demolito l'uso del concetto di «volontà» proposto da Otto Rank e applicato al fascismo, appare ora, da una prospettiva rankiana, come una persona che, in certe circostanze, non esitò a piegarsi allo spirito



di conquista.

Se Fromm fosse entrato a far parte di qualche prestigiosa università o istituto di ricerca, le sue opere non avrebbero finito per subire la scotomizzazione alla quale sono sottoposte attualmente; questa ipotesi molto raffinata è stata proposta da quell'osservatore acuto che è David Riesman. Tuttavia, anche se Fromm rimase sempre ai margini del flusso principale della corrente, laddove Helene Deutsch fu sempre una parte centrale di esso, entrambe queste figure, pur nella loro distanza, finirono per assumere un punto di vista identico sugli scritti di Otto Fenichel. La Deutsch mi disse che considerava il famoso Trattato di Fenichel come il «cancro» della psicoanalisi, e anche Fromm aveva una posizione del tutto analoga su Fenichel, uno dei più forti oppositori di Fuga dalla libertà, un autore impegnato in uno sforzo ossessivo di teorizzazione che avrebbe potuto equivalere a una sanzione della fine della psicoanalisi.

Durante la sua vita, Fromm si era contraddistinto per la sua grande serenità circa l'eventualità di ritrovarsi da solo, anche quando era sottoposto alle più pesanti minacce rivoltegli dai cacciatori di eretici. E parlava in termini generali di quanto fosse difficile, per la maggior parte delle persone, confrontarsi col rischio implicito nel fatto di concedersi il tipo di solitudine che caratterizzava la sua condizione. Fromm mi disse di aver attraversato una «breve» fase di ortodossia, circa tra il 1926 e il 1935; tuttavia, se si esaminano alcuni dei suoi scritti dei primi anni Trenta, vi si possono già discernere i segni iniziali del suo successivo travaglio ideologico. Quando parlai con lui, cercai di spingerlo a delucidare con un suo nuovo scritto quali potevano essere le implicazioni delle sue idee in termini pratici, cioè nei termini che si ricollegano alla conduzione di una terapia psicoanalitica. Fromm mi rispose dicendomi che stava preparando un intero volume proprio su quel tema, ma in realtà non giunse mai a completare tale obiettivo.

Anche Freud non aveva mai voluto scrivere più di tanto a proposito della tecnica, e penso che il motivo per cui in parte lo fece fu quello di differenziare il suo approccio da quelli di Adler e Jung (Roazen, 1975, 1992a). Gli studiosi di una materia hanno un bisogno eccessivo di certezze, e si buttano a pesce su qualsiasi occasione venga data loro di ricevere regole e linee guida precise. Non fu Freud a introdurre l'idea di un'analisi didattica; tale idea fu invece un contributo di Jung, secondo il quale, senza dubbio, il fatto che Freud non fosse stato personalmente analizzato permetteva di giustificare tutta la serie di problemi che lo stesso Jung aveva dovuto registrare nel corso del rapporto con lui. Soltanto dopo che Freud si era già ammalato l'analisi didattica cominciò a far parte del percorso di formazione standard dei futuri analisti, anche se è vero che a tutt'oggi, a Parigi, vi sono diversi analisti eminenti che parlano di abbandonare totalmente la pratica dell'analisi di formazione. La modalità apparentemente arbitraria con cui procedeva Lacan per certificare i suoi allievi come analisti non è, in realtà, così diversa dallo stile con cui si muoveva Freud, che consacrava personalmente coloro che egli aveva sancito potessero entrare nella professione ed essere qualificati a trattare i pazienti. (Nonostante tutto l'interesse di Lacan per gli esperimenti col tempo, sembra che ben pochi si ricordino di ciò che già Alexander aveva da dire su questo stesso argomento; e lo stesso Alexander si mostrava assai poco consapevole del debito che a sua volta aveva nei confronti di Jung, per quanto i cacciatori di eretici avrebbero ben potuto essere deliziati davanti alla possibilità di associare Alexander anche con la «deviazione» junghiana).



In anticipo quasi su chiunque altro, Jung si era spinto abbastanza in là da arrivare a dimostrare per quale motivo si poteva affermare che l'uso del lettino contenesse delle implicazioni autoritarie; eppure, ad esempio a Parigi, in pochissimi sembrano rendersi conto dei possibili svantaggi collegati con l'uso di tale strumento terapeutico. Fromm mi disse che, secondo il suo parere, il lettino semplicemente non era «utile», e che egli preferiva tenere il paziente seduto in poltrona di fronte a sè. Il problema del lettino, secondo Fromm, è che «nulla accade» terapeuticamente, e a quel punto Fromm cominciò a raccontarmi la vicenda della sua fallimentare analisi con Hanns Sachs. Fromm non mi parlò di nessuna altra analisi da lui sostenuta ad eccezione di quella con Sachs, sebbene ci sia un ricercatore che è giunto alla conclusione che Fromm detiene una sorta di record dal momento che è stato il paziente di almeno altri quattro analisti (Haynal e Falzeder, 1994).

Fromm riteneva che Sachs fosse stato davvero eccellente per quanto riguarda l'espressione di interpretazioni «comiche». (Helene Deutsch mi disse che pensava che Sachs fosse stato un terapeuta piuttosto scadente; mi disse anche che sapeva benissimo quanti, tra i suoi analizzandi, sembrassero in realtà apprezzarlo molto, ma riteneva che questa valutazione dovesse essere letta alla luce del loro rapporto nei confronti di Freud). Fromm mi raccontò di essere stato sottoposto a una sorta di ingiunzione ad associare liberamente per motivi di «coscienziosità», e che dunque, dalla sua posizione sul lettino, gli era capitato di dire che Sachs, a causa del suo aspetto, gli faceva venire in mente un certo tipo di animale (un maiale) [pig]. In realtà, aggiunse Fromm, Sachs assomigliava ancor più esattamente a un gufo. Sachs però gli rispose facendogli osservare che, siccome lui (Fromm) appendeva il suo cappotto su un attaccapanni [peg] proprio di fianco a quello di Sachs, questo doveva essere inteso come un segno del carattere autoreferenziale negativo delle parole di Fromm. Parlando con me, comunque, Fromm mi ribadì di aver considerato una simile interpretazione del tutto priva di alcun senso, dato che, realisticamente, non c'era alcun altro posto nella stanza in cui si poteva pensare di appendere il soprabito.

Fromm aveva nuovamente incontrato Sachs qualche anno più avanti, quando Sachs era diventato il primo analista didatta di Boston. A quell'epoca, Sachs aveva in casa sia una cameriera che un maggiordomo, il primo maggiordomo che Fromm avesse mai visto in vita sua (ma anche Sachs, stando a quanto pensava Fromm). In quei giorni, Sachs aveva tra i suoi pazienti moltissimi rappresentanti delle classi elevate Wasp² della città, ed Helene Deutsch mi disse che quando lei si trasferì a Boston, diventando la seconda analista didatta di quella piazza, Sachs si era lamentato con lei di come trovasse difficile riuscire a condurre un'analisi senza inserire qualche storiella sui rabbini. Circa un anno dopo, la Deutsch lo incontrò nuovamente e gli chiese come se la cavava a dover fare a meno delle sue storielle sui rabbini: «Bene», gli rispose Sachs, e aggiunse che aveva trasformato il rabbino delle sue storielle in un pastore protestante, riuscendo così a «battezzare» le sue barzellette. Il senso dell'umorismo era un aspetto essenziale della pratica terapeutica sia di Freud che di Fromm, anche se è dato di trovare assai poco in letteratura a proposito di questa componente del loro approccio terapeutico.

Stante la mia formazione nel campo delle scienze politiche, e dato che Fromm capiva molto

² Acronimo che sta per White, anglo-saxon, protestant (N.d.T.).



bene che tipo di esperienze io stavo conducendo a quell'epoca, egli mi incoraggiò molto a cercare di trovare «dov'è che si colloca il potere» all'interno del movimento psicoanalitico. (Per quanto sia stato scritto molto sul cosiddetto comitato segreto che circondava la figura di Freud, personalmente non penso che egli abbia mai ceduto il mantello dell'autorità nel campo della leadership psicoanalitica). La moglie di Fromm, che presenziava alle nostre conversazioni (e mi sembra di ricordare che ci fossero anche uno stuolo di gatti che si aggiravano attorno a noi), si chiese a un certo punto ad alta voce da chi diavolo si poteva pensare che gli analisti di New York avessero appreso la loro tecnica, dato che la finalità della neutralità e del mantenimento della distanza sembrava così estranea al modo in cui Freud per primo si comportava in realtà. Questa sua domanda era davvero ottima, e toccava un punto su cui mi sono sforzato a lungo a ragionare. Anni dopo, ho finito per concludere che gli americani si erano recati a Vienna nel periodo in cui Freud era già ammalato, e si erano quindi identificati con un Freud relativamente distante, distaccato e alle prese con la morte. Era però anche in atto un massiccio e ipocrita mascheramento di ciò che Freud era stato in realtà (Roazen, 1990c), e la condivisione di questo segreto ha costituito un potente punto di legame tra i discepoli fedeli di Freud.

Fromm, quando lo incontrai, si mostrò sbalordito nell'apprendere i cambiamenti che avevano avuto luogo nella persona di Anna Freud. Fromm la ricordava come una donna modesta, timida e ritirata, e sembrava avere un'idea molto ridotta di tutto il potere politico che Anna Freud era in realtà in grado di esercitare. Sapeva bene che la decisione della sua espulsione dal ruolo di membro diretto dell'Ipa era stata presa a Londra, ma in qualche modo non collegava la decisione di tale licenziamento alla persona di Anna Freud. Aveva la percezione corretta che Freud fosse stato circondato da una sorta di «corte», e aveva insistito con me affinché io continuassi le mie ricerche per scoprire quali erano le figure più importanti che prendevano parte a questo circolo. (Pur non avendo potuto esaminare la corrispondenza tra Waelder e Anna Freud, depositata presso la Library of Congress di Washington, si può scommettere dieci contro uno che la comunicazione dell'attacco di Waelder contro Fromm sia stata inviata direttamente ad Anna Freud).

Fromm mi parlò poi del sogno fatto dalla madre di Freud, riferitogli da Lancelot Whyte, in cui questa donna aveva sognato la morte del suo famoso figlio Sigmund. Quando contattai Whyte, questi mi disse di non essere sicuro che si fosse trattato proprio di un «sogno» fatto dall'anziana signora, o non piuttosto di una specie di visione da sveglia; ad ogni modo, Fromm, con grande acutezza, mi disse di aver notato che quando la madre di Freud aveva descritto di aver avuto visione di tutti i più importanti capi di stato delle varie nazioni europee che si raccoglievano attorno alla bara del suo figlio primogenito, ci aveva rivelato la concezione davvero curiosa che ella aveva di lui, oltre che di se stessa. Infatti, quante madri, e soprattutto madri ebraiche, nel momento in cui avessero avuto una simile fantasia, si sarebbero permesse di affrontare il rischio di lasciarsela sfuggire dalle labbra? Con tutta evidenza, la madre di Freud aveva un'immagine di suo figlio come quella di un potente guerriero, un'immagine di sé che anch'egli condivideva; al punto che, dopo aver preso il wagon-lit che, nel 1938, lo avrebbe condotto a Londra, vecchio e malato, Freud sognò di toccare il suolo inglese nella stessa località in cui era sbarcato Guglielmo il Conquistatore nel 1066. Anche Fromm aveva una sua vena profetica, che forse gli consentiva di avere una sensibilità particolare per questo lato di Freud. E nutriva anche un interesse speciale per l'esplorazione dei legami primari con la madre e per il modo in



cui tali legami potevano essere affrontati.

Dal punto di vista di Fromm, l'aspetto più cruciale di Freud era stata la sua «onestà», anche se credo che questo sia un punto molto più complicato da discutere di quanto Fromm non potesse pensare. Dopo tutto, Fromm era comunque un rappresentante della vecchia cultura tedesca, mentre Freud era sempre rimasto un viennese fino alla radice dei capelli. Per un viennese, ne sono piuttosto certo, il fatto di confessare la verità costituiva una materia piuttosto complessa, e gli austriaci, da questo punto di vista, sono molto più disincantati dei tedeschi. Mi torna in mente l'aneddoto raccontatomi da una persona che aveva fatto il libraio a Vienna nell'epoca precedente la seconda guerra mondiale. Una mattina, nel 1938, dopo l'Anschluss, questa persona esce di casa e scopre che il portiere ha appeso sul pennone del palazzo una bandiera nazista. Al signore che gli segnala come una tale scelta sembri costituire una presa di posizione sin troppo partigiana, il portiere risponde conducendolo nel suo appartamento e mostrandogli, ben ripiegate dentro un cassetto, le bandiere di tutti gli schieramenti politici dell'epoca, da quella del partito monarchico a quelle delle organizzazioni dell'estrema sinistra. Chiunque avesse asceso le vette del potere, sarebbe stato festeggiato con l'esposizione della sua bandiera. Forse non si può considerare esattamente il comportamento di persone di questo tipo come un esempio della vecchia disonestà viennese, dal momento che, almeno sulla base dello standard nordamericano, nessuna di esse mostrava atteggiamenti di aperta distruttività. Freud, tuttavia, era molto bravo a muoversi dando un colpo al cerchio e uno alla botte, ad esempio esprimendo l'elogio di un autore pur al contempo chiedendo a un suo allievo di preparare una recensione al veleno per il libro di quello stesso autore (Roazen, 1992a). Le raffinate doti di inventività artistica di Freud emergono con grande chiarezza se si esamina lo stile con cui egli ha costruito i suoi casi clinici, che con buone probabilità rischiano di apparire oggi agli occhi di molti studiosi moderni come esempi di comportamento falso e antiscientifico utilizzato a fini retorici e di parte.

Come Felix Deutsch riconosceva nelle sue conversazioni private, Freud era un grande «combattente», e credo che egli avesse un armamentario piuttosto sofisticato a sua disposizione. La delusione provata da Freud nei confronti di Jung sembra un segno del fatto che egli non riuscì mai a elaborare completamente la perdita del più dotato di tutti i suoi discepoli, e come mi disse una volta un allievo di Freud, tutti gli scritti freudiani devono essere letti alla luce del singolo oppositore contro il quale egli stava cercando in quel dato momento di opporsi. Kurt R. Eissler, come anche Freud prima di lui, teneva una raccolta dei suoi «piani di guerra» personali. E anche Fromm costituiva una figura contro cui si poteva combattere. Fromm mi raccontò del grado profondo di forza «distruttiva» che Jung aveva finito per incarnare, e Fromm conosceva bene tutti gli aspetti meno fortunati dello sviluppo della politica di Jung negli anni Trenta (Roazen, 1991).

Ma per quanto Fromm potesse essere ben informato, mi sembrava che egli avesse poche notizie precise sulla vita privata di Jung, o sul suo coinvolgimento con le proprie pazienti, al cui proposito, negli anni successivi, abbiamo potuto apprendere molte cose. Fromm sapeva invece con esattezza chi erano stati coloro che, in Svizzera, avevano subito denunciato il collaborazionismo di Jung con i nazisti in Germania. Uno dei contributi junghiani più imperituri, al di là delle sue simpatie politiche, è stato la sua sottolineatura della necessità di essere più espliciti nel collegare insieme psicologia e filosofia. E proprio su questo piano Fromm si impegnò a essere



quanto più possibile sistematico, mentre Jung, in questo similmente a Erikson, era per temperamento, e forse anche per cultura, incapace di esprimere quel tipo di chiarezza teorica in cui Fromm era invece un campione.

Credo che ciò a cui Freud teneva maggiormente, e ciò che gli permise di avere il sopravvento sui suoi oppositori, fosse non tanto il fatto di essere uno scrittore così magistrale, quanto quello di riuscire a far prevalere la sua personale versione degli avvenimenti, senza contraddizioni, e di farla arrivare fin dentro ai libri di storia. Solo dopo molti anni, ad esempio, e un sacco di tempo dopo la loro storica rottura, Jung si permise di parlare, in un seminario tenuto durante gli anni Venti, di quel che era successo nel rapporto tra lui e Freud, e il testo che riporta quel passaggio non fu pubblicato che nel 1989 (Jung, 1935). Freud aveva un potentissimo senso della storia, un senso della storia che anche Fromm condivideva e che è stato appunto ciò che gli ha permesso di levarsi con prontezza e coraggio a contraddire la versione ufficiale di Freud proposta da Jones. (In quegli anni, quando i tre volumi di Jones erano ampiamente considerati come l'ultima e definitiva parola sulla questione, solo Bettelheim si arrischiava ad affermare pubblicamente che a Jones non era riuscito di essere realmente psicoanalitico [Roazen, 1992b]). Fromm scrisse anche una «Introduzione» per il testo del 1947 di Helen Puner Sigmund Freud, una biografia molto precoce e straordinariamente presciente (Puner, 1992).

Il mio lavoro storiografico può essere visto come un modo per fungere da conferma ad alcuni punti che Fromm aveva già compreso con grande tempestività sulla sola base delle sue convinzioni teoriche. Però, se da un lato Fromm era stato così coraggioso da sfidare il lavoro di Jones, dall'altro era rimasto pressoché inconsapevole del grado di artificiosità che aveva afflitto diversi testi freudiani. Col tempo, è infatti emerso non soltanto che le lettere di Freud sono state manomesse (e questo solo dopo che ho pubblicato la versione inedita dei commenti espressi da Freud a Lou Andreas Salome a seguito del suicidio di Tausk), ma che anche la versione ufficiale di alcuni scritti pubblicati da Freud è stata alterata, quando ai suoi allievi poteva sembrare che ciò fosse utile. È certo destino che la corrispondenza di Freud debba essere ripubblicata un giorno o l'altro, ma esistono dei testi, già consultabili presso la Library of Congress, che indicano che da certi articoli di Freud che sono poi diventati punti di riferimento canonici della letteratura psicoanalitica, sono stati tagliati numerosi passaggi. I lettori dovrebbero essere avvisati che, a meno di riuscire a dimostrare che qualcosa di particolare sia successo nel periodo in cui Freud era vivo, è del tutto probabile che questi cambiamenti siano stati apportati dai suoi eredi in un momento successivo alla sua morte. Le lettere di Freud cominciano ormai ad apparire senza tagli, a partire dalla corrispondenza Freud-Jung comparsa nel 1974. Ma stiamo apprendendo solo ora che molti altri suoi testi sono stati adulterati (Grubrich-Simitis, 1993): il Progetto di una psicologia scientifica, il Compendio di psicoanalisi, nonché altri suoi saggi, pubblicati postumi, sull'occulto e la telepatia, mostrano tutti il segno di aver subito pratiche editoriali quanto meno dubbie.

Il progetto di ritradurre tutto Freud in inglese, comunque, mi sembra costituire un'impresa disperata e mal indirizzata; la traduzione francese delle opere di Freud, tuttora incompleta, ha finito per introdurre nei suoi scritti tutta una serie di termini che non sono stati più utilizzati da secoli. Ancor peggio, il purismo applicato alle traduzioni, che costituisce inevitabilmente a sua volta un atto di interpretazione, rischia comunque di rafforzare l'idea che la rilettura di Freud debba equivalere al recupero di un nuovo vangelo. Anziché considerare ciò che Freud ha scrit-



to come una sorta di ordinamento sacro, mi sembra molto più utile sforzarsi di ammettere che su certi punti centrali egli può aver avuto torto. E a questo proposito, Fromm è stato uno dei critici più importanti di Freud: migliorare le traduzioni e risistemare le opere di Freud non mi sembra che possa comunque riuscire a correggere alcuni dei punti centrali, rispetto ai quali, forse, Freud si è semplicemente sbagliato.

Fromm ha sempre affermato con fermezza di non aver mai creduto nella necessità di doversi «inchinare» al potere delle libere associazioni. Raccontava di come, a Berlino, all'epoca in cui egli lavorava lì, era comune discutere su quanto potesse essere importante, dal punto di vista del terapeuta, analizzare i sogni che gli analisti facevano quando si addormentavano durante una seduta con un paziente. Per Fromm era implicito non soltanto che un analista potesse annoiarsi, ma pensava anche che un'idea assurda come quella di sforzarsi di trovare qualche significato psicologico nel contenuto dei sogni di analisti dal comportamento evidentemente disonesto, fosse un riflesso del convincimento davvero radicato che tutta la verità a proposito del paziente fosse invece già acclarata. Fromm fu abbastanza impressionato dall'occasione del nostro incontro da arrivare a dirmi che desiderava avere altre mie notizie in futuro, e infatti, nel corso degli anni successivi, continuammo a scambiarci una serie di lettere aventi per oggetto le varie scoperte che io intraprendevo.

Purtroppo, pare che la corrispondenza di Fromm sia invece in larga misura scomparsa, almeno per quanto riguarda la parte dei suoi scambi epistolari che egli conservava nei suoi archivi. La ferma convinzione di Fromm circa la necessità di mantenere la sua privacy impedisce forse all'opinione pubblica di comprendere fino in fondo la statura che merita senz'altro di essergli riconosciuta in un resoconto generale della storia della psicoanalisi. Kohut e Donald Winnicott, ad esempio, hanno già avuto l'onore di vedere pubblicati i volumi delle loro corrispondenze epistolari. E tra le 20.000 e le 35.000 lettere dello stesso Freud sembrano essere sopravvissute agli sconvolgimenti di ben due conflitti mondiali. Tutte queste lettere costituiscono da tempo un ricco nutrimento per gli storici, e fino a quando continueremo a non poter disporre di materiale simile anche riguardo alla figura di Fromm, continuerà a essere difficile poter ricostruire in modo adeguato il profilo della sua persona. Nel caso di Freud, per esempio, è stato scoperto di recente che esisteva una bozza originale del suo articolo sulla guerra e la morte, nella forma del testo di una conferenza che egli tenne presso la società B'nai B'rith di Vienna, col titolo «La guerra e noi» (Meghnagi, 1993). Ci vorrà ancora un sacco di tempo prima che gli studiosi arrivino anche solo ad avvicinarsi alla possibilità di esaurire la mole delle fonti originali di Freud, e solo nel prossimo secolo verranno resi disponibili all'indagine degli studenti neutrali gli Archivi di Freud depositati presso la Library of Congress di Washington. Sarebbe senz'altro meglio che la cultura dedicasse una quota maggiore delle sue energie alla verifica dei meriti impliciti in ciò che un uomo come Fromm aveva da dire, piuttosto che non alla perpetuazione del tentativo di rintracciare qualche percorso intricato relativo a nuove conoscenze su Freud, per quanto questo possa risultare interessante.

Sono convinto che gran parte della forza di Fromm derivi dall'identificazione sincera che egli fece con la figura di Freud. Per Fromm, si doveva supporre che tutto, in psicologia, costituisse una questione aperta, anche se a proposito di certi passaggi, persino lui si è mostrato troppo propenso a credere a ciò che Freud aveva da dire. È uno degli aspetti critici della storia della psicoanalisi che il fatto di essere genuinamente come Freud significhi che una persona debba



essere indipendente. Questo però comporta che ci siano dei prezzi da pagare, in quanto il superamento dei confini che proteggono lo spirito di casta della professione provoca l'automatizzata insorgenza di un qualche battibecco su questioni organizzative. In uno dei miei ultimi viaggi attraverso il mondo dei gruppi psicoanalitici, ho notato che una di queste linee divisorie è quella che divide coloro che leggono da coloro che non: è impossibile difendersi dagli attacchi delle persone che demoliscono un testo senza averlo esaminato, per non dire di coloro che non si sforzano neppure di far finta di essere imparziali. Per una persona che ritiene già di essere il detentore della conoscenza vera, l'ideale della tolleranza non ha alcun senso. Credo che Fromm, in quanto studioso, si sia tenuto vicino allo spirito di Freud nella misura in cui cercò di dare espressione a ciò che egli stesso aveva sperimentato. E un tal genere di franchezza dovrebbe essere ritenuto più importante di qualsiasi altra forma di fedeltà a un gruppo organizzativo. Ma chi pratica il tipo di indipendenza mostrato da Fromm è destinato a dover pagare un prezzo per la sua libertà, e non tutti sono disposti a pagare il prezzo che finì per essere imposto a Fromm.

Troppe figure, nel mondo della psicoanalisi, hanno mostrato la tendenza a coltivare pensieri doppi e a occupare posizioni ambigue, nel tentativo di sfuggire ai pericoli dell'eresia. Sia Paul Federn che Sandor Ferenczi erano così perseguitati dalla paura della deviazione che il loro lavoro ha finito per soffrirne le conseguenze: mi chiedo quanto possa essere diffuso questo fenomeno. Il problema è che tutte le varie sette che sono cresciute all'interno della psicoanalisi sempre state relativamente all'oscuro di ciò che le altre stavano facendo, e perciò è sempre stato difficile stabilire tutta quella serie di continuità nello sviluppo delle idee di cui invece la storiografia psicoanalitica dovrebbe essere a conoscenza. Non costituisce però certo un vero tributo alla figura di Fromm cercare di assimilare le sue idee originali al lavoro di altri analisti che gli sono succeduti, come ad esempio la scuola delle relazioni oggettuali, poiché i rappresentanti di quest'ultimo gruppo hanno avuto la possibilità di procedere dandosi sostegno reciproco ed esponendosi dunque a un rischio ideologico minimo. Che le sue idee potessero essere di moda non dovrebbe quindi essere assunto di per sé come un punto che deve far aumentare il riconoscimento del valore del suo pensiero pionieristico, dato che un simile atteggiamento equivarrebbe a un insulto, costituendo sì un modo per esaminare la figura di Fromm col telescopio, ma guardandola tenendo lo strumento dalla parte sbagliata.

Se penso alla mia esperienza personale, una volta che ebbi pubblicato *Fratello animale* (Roazen, 1990a), assistetti allo sviluppo di una serie di attacchi contro di me. Questa guerra fu sentita come necessaria dato che il mio primo libro, *Freud: Political and Social Thought* (Roazen, 1986), era stato accolto molto positivamente da più di un potente analista ortodosso. Nel corso delle mie interviste agli allievi e ai pazienti di Freud, penso che fosse dato per scontato dalle persone che stavo incontrando che, in un modo o nell'altro, in fin dei conti sarebbe stato possibile controllarmi. Dopo tutto, gli analisti dipendono dai loro colleghi per quanto riguarda gli invii di pazienti, e i tanti modi inconsci per cui una persona può risultare intimidita non devono mai essere sottovalutati. In quanto studioso della storia delle idee, senza nessuna pratica clinica personale da dover difendere, non c'era alcuna sanzione pratica concepibile che potesse essere esercitata contro di me, se si esclude la diffusione di recensioni ostili. Anche il silenzio, in risposta alla pubblicazione di un testo, costituisce sempre uno strumento efficace. Sebbene agli occhi dei freudiani ortodossi potesse sembrare che io avevo tradito la «causa» dall'interno,



il che aiuta a comprendere la rabbia nei miei confronti da parte di Eissler e di Anna Freud (Roazen, 1993), io mi sono sempre sentito molto tranquillo nel mio percorso indipendente di lavoro.

Implicito nel mio approccio, così come nel lavoro di Fromm, c'è un ideale di obiettività: per quanto possa darsi che la verità sia impossibile da scoprire, credo che sia essenziale, per tutte le imprese intellettuali, procedere come se lo standard dell'obiettività completa fosse il traguardo ultimo. Pur rendendomi conto di quanto possa suonare fuori moda un'affermazione di questo genere in molti circoli accademici del giorno d'oggi, voglio tuttavia ripetere che puntare tutto sulle nostre personali risposte soggettive rischia di mettere in pericolo non solo i risultati della ricerca, ma la stessa democrazia. Il modo in cui si svolse la mia interazione personale con Fromm, oltre che il mio retroterra formativo, ebbe un impatto profondo su ciò che fui in grado di imparare da lui. Non ho dubbi che qualcun altro, con un sistema diverso di priorità, sarebbe uscito da quell'incontro con un'impressione del tutto diversa dalla mia, sia dell'uomo che della sua opera. Inoltre, non sono neppure sicuro di poter dimostrare che la mia versione personale della figura di Fromm possa essere in qualche modo definitiva, e sono senz'altro pronto a riconoscere che molti altri, ben più addentro alla conoscenza diretta di Fromm di quanto io non sia stato, si trovano in una posizione migliore della mia in quanto possibili commentatori dei suoi contributi. Lo scientismo semplicistico, la credenza, condivisa da molti analisti, che le cause possano essere direttamente collegate con gli effetti, sono destinati a produrre punti di vista meno lineari e molto più disposti a cedere all'inevitabilità (che diventa allora desiderabile) di concedere spazio a interpretazioni legittimanti di posizioni che, di fatto, sono inverificabili.

Voglio però sottolineare che le mie esitazioni e la mia consapevolezza di quanto possa essere illusoria l'obiettività, non implicano in alcun modo che non possa esistere, in linea di principio, una cosa che possiamo chiamare verità. Uno dei pericoli permanenti presenti nel fascismo è entrato a far parte del mondo moderno, e il prospettivismo o il relativismo morale possono suonare come un invito a coltivare l'idea che potere e giustizia coincidano, a prescindere da quanto possa sembrare auspicabile la tolleranza delle diversità. Rinunciare allo standard della verità obiettiva, una cosa che Fromm si rifiutò di fare, può portare a sviluppare un atteggiamento di condiscendenza nei confronti di ciò che in una data epoca risulta essere dominante. Fromm, al pari di altri emigrati dalla Germania, aveva come sua preoccupazione centrale l'ascesa del fascismo; mi sento di affermare che il successo di Hitler nel rovesciare la Repubblica di Weimar è stato il singolo avvenimento politico più importante della storia del ventesimo secolo. La rivoluzione nazista non ebbe luogo con una modalità violenta, anzi il successo di Hitler si verificò all'interno dei confini del preesistente sistema politico repubblicano. Il fatto che la Germania di Weimar abbia potuto autodistruggersi costituisce una parte essenziale delle ragioni per cui il nazismo continua a rappresentare un avvenimento così disturbante.

Il fascismo, tuttavia, ha molte possibili origini, alcune delle quali rivanno al modo in cui gli intellettuali pensano. Ho scoperto che negli anni successivi all'epoca in cui aveva scritto il suo pezzo contro Rank, Fromm aveva avuto seri dubbi circa l'opportunità di ripubblicarlo. Nessuno più di Fromm, che era stato testimone diretto del trionfo nazista, ha i titoli giusti per essere ritenuto ipersensibile verso tutte le idee che possono suonare anche solo lontanamente congeniali al punto di vista hitleriano. Fromm aveva avuto ragione a denunciare il collaborazionismo di Jung con i nazisti, sebbene la sfortunata politica antidemocratica di Jung, per non parlare del suo



antisemitismo e del suo opportunismo, non significano che il suo pensiero psicologico non possa ancora contenere al suo interno qualcosa di vitale che meriti di esserci tuttora insegnato. Dostoevskij fu un acceso difensore dello Zar e della Chiesa russa ortodossa, e pure lui un antisemita, ma tutto questo non osta al fatto che egli sia uno dei più grandi conoscitori della psicologia umana di tutti i tempi. Il rapporto tra psicologia e politica è davvero molto complicato, e il solo fatto che un pensatore sia corretto dal punto di vista politico, o che troviamo che un autore sia valido nelle sue posizioni democratiche e sociali, non fa automaticamente sì che la sua psicologia del profondo debba essere un tutt'uno con le sue affermazioni teoriche. La critica operata da Fromm sulla politica americana all'apice della Guerra fredda (che personalmente non condivido) ha contribuito in modo fondamentale a danneggiare la sua posizione agli occhi degli scienziati politici, risaputamente altezzosi, che sulla sola base di alcune considerazioni politiche si sono permessi di coltivare un'intera foresta di sospetti sull'autore di Fuga dalla libertà. (Il massiccio dossier che l'Fbi ha dedicato a Fromm è un tributo all'assurdità di J. Edgar Hoover).

Pur essendo possibile non condividere la posizione di Fromm sul piano politico, rimane vero che egli ha qualcosa da insegnarci sui pericoli insiti in tutte le forme di collaborazione. Egli aveva un atteggiamento molto critico verso la psicologia dell'Io di Erikson, in cui vedeva l'incarnazione di un modello implicito di conformismo; e in una certa misura, Fromm aveva ragione a proposito di Erikson, anche se, conoscendo poi personalmente questo autore, ho avuto occasione di imparare molte altre cose. Nella vita universitaria di questi anni, in Nord America, siamo stati inghiottiti da un'ondata pericolosa di amore per ciò che è giusto, che ha preso il nome di «correttezza politica» [political correctness], il che costituisce un movimento che considero seriamente in contraddizione con l'ideale di ricerca obiettiva della verità. Hannah Arendt e Karl Jaspers hanno intrattenuto uno scambio epistolare su quello che consideravano il crollo delle università tedesche avvenuto in coincidenza della presa di potere da parte del regime nazista (Arendt e Jaspers, 1992). Vorrei soltanto che fosse più facile essere coraggiosi all'interno della trama di pressioni che la vita universitaria odierna impone, e che fosse possibile basarsi sul significato delle sole considerazioni di merito piuttosto che non su tutti gli altri criteri non accademici che siamo invece costretti a subire. Un conto è essere coraggiosi quando ci si muove nel mondo della psicoanalisi nelle vesti di outsider, quale è appunto il mio caso; un altro e ben più complicato conto, lo ammetto facilmente, è invece quello di asserire le priorità di merito che sono così preziose per la buona sopravvivenza della mente quando ci si muove in qualità di membro della vita accademica.

Per quanto queste considerazioni sulla vita accademica contemporanea possano suonare come una deviazione dal tema, esse mi servono comunque per affermare che il coraggio è una virtù della quale è molto più difficile dotarsi di quanto non sarebbe invece il caso, e che dunque un uomo come Fromm deve essere encomiato per tutti i rischi che ha saputo assumersi, che dopo tutto riguardavano non soltanto il suo mero sostentamento, ma anche la possibilità di essere accettato e supportato dai suoi colleghi tradizionali. Spero che in Messico egli abbia potuto trovare dei buoni mezzi di sussistenza. Continua tuttora ad apparirmi notevole il modo in cui egli ha sempre voluto tenere saldamente le posizioni in cui credeva, quasi che egli fosse capace di tollerare un grado di isolamento certamente più pesante di quello che la media delle persone è in grado di sostenere. Egli deve dunque rappresentare per tutti noi un vero e pro-



prio modello di indipendenza e di autonomia.

Sembrerebbe lecito sperare che il peso dell'intolleranza tra le file della sinistra psicoanalitica possa essere considerato minimo; sono state infatti queste persone, e non certo i rappresentanti delle correnti principali del movimento, a produrre tutte le idee più nuove, pur essendo difficile individuare a chi debba essere attribuita, tra questi diversi primi pensatori, ciascuna delle singole idee che hanno poi raggiunto una diffusione corrente. Quanti kohutiani, per dirne una, potrebbero sentirsi a proprio agio considerando ciò che Jung scrisse a proposito del Sé e dei processi di individuazione? E perché la questione della priorità nella gestazione di questi concetti continua tuttora a provocare tanta preoccupazione? Un autore come Donald Winnicott è felicemente arrivato a proporre la sua distinzione tra un vero e un falso Sé, anche se un approccio dal suono così marcatamente filosofico avrebbe senza dubbio contrariato Freud. La patente di originalità non dovrebbe comportare la presentazione di un pedigree certificato all'interno del mondo psicoanalitico; alcuni dei concetti nuovi più interessanti sono stati il contributo di persone i cui nomi sono suscettibili di scatenare l'anatema da parte degli analisti più ortodossi. Mi piacerebbe pensare che ciascuno si limitasse a fornire il miglior contributo che è in grado di dare, e a questo proposito offro ancora l'esempio di Fromm, anche se forse egli non sarebbe stato d'accordo con le conclusioni specifiche a cui io giungo.

Nella storia della psicoanalisi, capita sin troppo spesso che le figure dei pensatori più antichi vengano dimenticate. Ogni qual volta mi sono trovato a partecipare a un seminario con miei colleghi e ho incontrato qualche studioso marxista, ho sempre cercato di farmi raccontare da lui qualcosa sul famoso nemico di Marx, Michail Bakunin. Il fatto che nelle lotte collegate con la nascita della Prima Internazionale Marx abbia vinto e Bakunin abbia perso, non ci dice niente a proposito dei meriti delle posizioni che ciascuno di essi avanzava. Sono stato inizialmente attratto verso lo studio della psicoanalisi proprio in ragione del modo in cui essa mostra rispetto per i fallimenti, un modo del tutto diverso da quello in cui invece essi vengono considerati nel mondo delle scienze politiche, che hanno la tendenza a glorificare il successo. A prescindere da quelli che potevano essere gli snobismi personali di Freud, il suo sistema di pensiero aveva un rispetto massimo per le parti di noi che mostrano il funzionamento peggiore. Se si considera la posizione originaria di outsider da cui Freud è partito, risulta ancor più clamoroso considerare tutta la fatica che si deve fare per poter stabilire la legittimità del ruolo che Fromm ha svolto all'interno della storia della psicoanalisi; ma questa considerazione mi rafforza nella mia convinzione che sia una necessità prioritaria quella di rettificare gli sviluppi di questa pagina di storia e rendere a Fromm il tributo che gli spetta. Per quanto sia lecito mostrare disaccordo su alcune parti dell'eredità intellettuale che Fromm ci ha lasciato, penso che ben pochi possano negare che la sua franchezza responsabile, che in queste pagine ho definito coraggio, dovrebbe costituire per noi un modello di riferimento del tutto speciale.

Summary. Reconsidering Erich Fromm's intellectual path, both in general and within psychoanalysis, and rethinking the occasions in which he met him personally, the author emphasises the necessity to correct the present prevailing evaluation which is usually expressed toward the figure of this remarkable thinker. To reconsider Fromm's role in the history of psychoanalysis allows the author to make some statements about how psychoanalytic historiography works and, more generally, about the traits of the development of ideas within academic settings.



Bibliografia

- Arendt, H., Jaspers, K. (1992), *Correspondence 1926-1969*, a cura di L. Kohler e H. Saner. New York: Harcourt Brace.
- Aron, R. (1957), *The Opium of the Intellectuals*. London: Secxer & Warburg.
- Benda, J. (1955), *The Betrayal of the Intellectuals*. Boston: Beacon.
- Freud, S. (1930), Il disagio della civiltà. In *Osf*, vol. 10, pp. 557-630. Torino: Boringhieri, 1978.
- Fromm, E. (1941), *Fuga dalla libertà*. Milano: Comunità, 1963.
- Fromm, E. (1958), The human implications of instinctivistic «radicalism». In: I. Howe (a cura di), *Voices of Dissent*. New York: Grove, pp. 313-320.
- Fromm, E. (1959), *La missione di Sigmund Freud*. Milano: Newton Compton, 1962.
- Fromm, E. (1961), *Marx's Concept of Man*. New York: Frederick Ungar.
- Fromm, E. (1984), *The Working Class in Weimar Germany: A Psychological and Sociological Study*. Cambridge: Harvard University Press.
- Fromm, E., Maccoby, M. (1970), *Social Character in a Mexican Village*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Grubrich-Simitis, I. (1993), *Zurück zu Freuds Texten*. Frankfurt: Fischer.
- Haynal, A., Falzeder, E. (1994), *One Hundred Years of Psychoanalysis*. London: Karnac.
- Howe, I. (1958), *Voices of Dissent*. New York: Grove.
- Jung, C.G. (1935), *Psicologia analitica: le conferenze alla Clinica Tavistock*. Milano: Mondadori, 1975.
- Meghnagi, D. (1992), *Il padre e la legge: Freud e l'Ebraismo*. Venezia: Marsilio. Trad. ingl., *Freud and Judaism*. London: Karnac, 1993.
- Puner, H.W. (1992), *Sigmund Freud: His Life and Mind*. New Brunswick: Transaction.
- Roazen, P. (1975), Psychology and politics: the case of Erik H. Erikson. *The Human Context*, 7: 579-584.
- Roazen, P. (1976a), Psychohistorian as mythologist. *Rev. Europ. Hist.*, 457-465.
- Roazen, P. (1976b), *Erik H. Erikson: The Power and Limits of a Vision*. New York: Free Press.
- Roazen, P. (1980), Erik H. Erikson's America: the political implications of ego psychology. *J. Hist. Behav. Sciences*, 16: 333-341.
- Roazen, P. (1986), *Freud: Political and Social Thought*. New York: Da Capo.
- Roazen, P. (1990a), *Brother Animal: The Story of Freud and Tausk*. New Brunswick: Transatcions (2a ed.). Trad. it., *Fratello animale*. Milano: Rizzoli, 1976.
- Roazen, P. (1990b), Recensione di «Freud: A Life of Our Time», di P. Gay. *Psychoanal. Books*, January, pp. 10-17.
- Roazen, P. (1990c), *Encountering Freud: The Politics and Histories of Psychoanalysis*. New Brunswick: Transactions.
- Roazen, P. (1991), Jung and anti-semitism. In: A. Maidenbaum e S.A. Martin (a cura di), *Shadows: Jungians, Freudians, and Anti-Semitism*. Boston: Shambhala, pp. 211-221.
- Roazen, P. (1992a), *Freud and His Followers*. New York: Da Capo.
- Roazen, P. (1992b), The rise and fall of Bruno Bettelheim. *Psychohist. Rev.*, Spring, pp. 221-250. Trad. it., *Ascesa e caduta di Bruno Bettelheim*. *Psicoter. Sc. Um.*, XXXI, 3: 13-44, 1997.
- Roazen, P. (1992c), Erik H. Erikson as a teacher. *Michigan Q. Rev.*, winter, 19-33.
- Roazen, P. (1993), *Meeting Freud's Family*. Amherst: University of Massachusetts Press. Trad. it., *I miei incontri con la famiglia di Freud*. Roma: Erre emme, 1996.
- Waelder, R. (1963), Historical fiction. *J. Amer. Psychoanal. Assn.*, 11: 628-651.